

a pagina 26

Crocifisso tra i dolenti, XVII secolo,
Chiesa Santa Maria del Fiore, Lapo (Firenze)

a pagina 27

primo piano del volto della beata Giustina

a pagina 28

**il corpo incorrotto della beata Giustina nell'urna vista dal
lato del monastero (in alto) e dal lato della chiesa (in basso)**
Santa Maria del Fiore, Via Faentina 247, Lapo (Firenze)

a pagina 29

castello vescovile di Civitella in Valdichiana (in alto)
**Piazza San Giusto ad Arezzo, dove sorgeva l'antica chiesa
omonima (in basso)**

a pagina 30

la chiesa di Sant'Antonio abate a Saione
Via Vittorio Veneto, Arezzo

12 marzo

BEATA GIUSTINA BEZZOLI FRANCUCCI, VERGINE
Memoria nella Chiesa cattedrale e nei monasteri



Nata ad Arezzo nel 1257 circa, a tredici anni divenne benedettina nel monastero di San Marco e poi in quello di Ognissanti. Sospinta dal desiderio di maggiore penitenza, andò a vivere in una poverissima cella presso Civitella in Valdichiana, dove già si trovava una solitaria di nome Lucia e che poi assistette per quasi 2 anni quando si ammalò. Dopo la morte di questa, perseverò nella povertà dell'eremo finché, estenuata dalle penitenze, quasi cieca e non potendo stare più sola a causa dei pericoli, ritornò ad Arezzo presso la chiesa di Sant'Antonio, dove condusse vita di reclusione assieme ad altre suore, con le quali si trasferì poi presso il monastero di Ognissanti. Divenuta cieca negli ultimi venti anni di vita, fu esemplare nella penitenza, nel sacrificio e nel servizio del prossimo. Infine, nel 1316 con 4 consorelle fu scelta per iniziare un nuovo monastero in Città, detto Le Murate, presso la nuova chiesa di Santa Maria del Ponte, dove migrò al Signore il 12 marzo 1319. Il culto "ab immemorabili" fu approvato da Leone XIII il 14 gennaio 1891.

MESSALE

Nelle ferie di Quaresima . . . si celebra la Messa del giorno liturgico corrente; la memoria si commemora sostituendo la Colletta della feria con quella della Beata. Il resto della celebrazione è della feria (*Ordinamento generale del Messale romano*, 355).

COLLETTA

O Dio, nostra salvezza, accogli le preghiere di questa tua famiglia che si rallegra nel ricordo della beata Giustina e fa' che, profondamente rinnovata nello spirito, si consacri per sempre al tuo servizio. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

LITURGIA DELLE ORE

Ufficio delle letture

Nelle ferie di Quaresima, si celebra l'Ufficio del giorno. Dopo la lettura dei Padri dal Proprio del tempo con il suo responsorio, si aggiunge la lettura agiografica propria con il suo responsorio e si conclude con l'orazione della Beata (cf *Principi e norme per la liturgia delle ore*, 239).

TERZA LETTURA

Dai "Sermoni sul Cantico dei Cantici" di san Bernardo, abate

(Sermone XX, I, 1 – 2; II, 3; III, 4)

Impara, o cristiano, da Cristo come tu debba amare Cristo.

"Se qualcuno non ama il Signore sia anàtema" (1Cor 16, 22). Devo veramente amare molto colui per il quale esisto, vivo e ragiono. È veramente degno di morte, o Signore Gesù, chi ricusa di vivere per te. Per te stesso, o Dio, hai fatto tutte le cose, e chi vuol essere per sé e non per te, comincia a essere





1. Giustina, gemma fulgida
di grazie insigni adorna,
in mezzo a noi ritorna
guardandoci dal cielo.

2. Tu vedi quante lacrime
si spargono nel mondo
com'è il dolor profondo
del popolo fedele.

3. Impetra, o buona, ai popoli
col prisco onor la pace,
concordia, amor verace,
sereno l'avvenire.

4. Proteggi tu le vergini
che poste in queste soglie
le venerate spoglie
han preso a custodire.



nulla tra tutte le cose. Orienta verso di te, o Dio, quel poco **che ti sei degnato concedermi di essere. Ma c'è qualche cosa** che mi spinge maggiormente, che mi sprona di più, che di più mi accende. Sopra ogni cosa, dico, ti rende amabile a **me, o Gesù buono, il calice che hai bevuto, l'opera della nostra** redenzione. Molto, infatti, in essa ha penato il Salvatore, né ha faticato tanto nel costruire tutto il mondo. Per creare le cose gli fu sufficiente proferire una parola, un comando, e furono fatte. Ma nella redenzione dovette sopportare nei detti la contraddizione, nei fatti quelli che lo spiavano per accusano, nei tormenti coloro che lo beffeggiavano e nella morte coloro che lo disprezzavano. Ecco come ha amato. Aggiungi che questo amore non fu una risposta al nostro amore, **ma un'aggiunta agli altri benefici. Poiché, chi per primo ha dato a lui, sicché i doni di Dio fossero da ritenere un ricambio? Ma l'evangelista san Giovanni dice: "Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi" (1Gv 4, 10). Infine, ci ha amati quando ancora non esistevamo; è** giunto anche al punto di amare chi gli resisteva, secondo la **testimonianza di Paolo che dice: "quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo" (Rm 5, 10). Amò con dolcezza, con sapienza, con** forza. Dolce direi il suo amore, perché si rivestì di carne; accorto, perché evitò la colpa; forte, perché sostenne la morte. Poiché non amò affatto carnalmente coloro che visitò nella carne, ma nella prudenza dello spirito. Ci ha pertanto cercati nella carne e ci ha amati nello spirito, redimendoci con la sua forza. È cosa dolcissima e soavissima considerare **il Creatore dell'uomo fatto uomo. Nell'assumere la carne fu** condiscendente verso di me, evitando la colpa provvide a sé, accettando la morte soddisfece al Padre; amico dolce, consigliere prudente, aiuto forte. A lui mi affido sicuro, perché vuole salvarmi, lo sa fare e lo può. Io non temo che alcuna forza o inganno possa strapparmi dalla mano di lui che ha vinto la morte, vincitrice di tutte le cose, e che ha, con arte più santa, ingannato il serpente, seduttore universale, più prudente di questo, più forte di quella. Dunque, se non mi avesse amato dolcemente, la sua maestà non sarebbe venuta

a cercarmi nel carcere dove languivo; ma unì all'affetto la sapienza, onde ingannare il tiranno, vi unì la pazienza per placare con essa Dio Padre offeso. Impara, o cristiano, da Cristo come tu debba amare Cristo. Impara ad amare con dolcezza, ad amare con prudenza, ad amare con forza; dolcemente, affinché non allettati; con prudenza, affinché non ingannati; con forza, affinché non oppressi dalle cose del mondo siamo stornati dall'amore del Signore. Per non essere trascinato dalla gloria o dai piaceri della carne, ti diventi dolce più di tutte queste cose Cristo sapienza; per non essere sedotto dallo spirito di menzogna e di errore, splenda ai tuoi occhi Cristo verità; per non venir meno nelle avversità, ti conforti Cristo, forza di Dio. Il tuo zelo sia infiammato dalla carità, informato dalla scienza, reso stabile dalla costanza. Sia fervido, sia circospetto, sia invitto. Non sia tiepido, non manchi di discrezione, né sia timido.

RESPONSORIO

r. Contempliamo la tua bellezza, vergine di Cristo: * hai ricevuto dal Signore una splendida corona.

v. Non ti sarà tolto l'onore della verginità, non sarai più separata dall'amore del Figlio di Dio:

r. hai ricevuto dal Signore una splendida corona.

Orazione come alle Lodi mattutine.

Lodi mattutine

Nelle ferie di Quaresima, si celebra l'Ufficio del giorno. Dopo l'orazione conclusiva dal Proprio del tempo, omessa la conclusione, si aggiunge l'antifona e l'orazione della Beata (cf *Principi e norme per la liturgia delle ore*, 239).

ANTIFONA

A tutta la gloria del mondo
ho preferito il mio Signore Gesù Cristo.



PREGHIERA

O beata Giustina, che abbandonasti gli agi del mondo per nasconderti nella solitudine vivendo di preghiera e di penitenza, insegnaci ad elevare la mente e il cuore dalle cose visibili alle cose invisibili per le quali siamo stati creati. Tu, che dalla quotidiana contemplazione del Crocifisso fosti infiammata di divina carità e facesti della tua vita un'offerta di amore a Dio e al prossimo, aiutaci a vincere le passioni e a trasformare la nostra vita in una testimonianza di fede e di gioiosa adesione alla volontà del Padre. Amen.



ORAZIONE

Signore Gesù Cristo, che con la contemplazione della tua passione accendesti la fiamma del divino amore nel cuore della beata Giustina, concedi anche a noi di imitare i suoi esempi e per sua intercessione di adorare sempre e con amore te crocifisso e così meritare di raggiungere la tua beatitudine nei cieli. Tu vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

ORAZIONE

O Dio, nostra salvezza, accogli le preghiere di questa tua famiglia che si rallegra nel ricordo della beata Giustina e fa' che, profondamente rinnovata nello spirito, si consacri per sempre al tuo servizio. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Vespri

Nelle ferie di Quaresima, si celebra l'Ufficio del giorno. Dopo l'orazione conclusiva dal Proprio del tempo, omessa la conclusione, si aggiunge l'antifona e l'orazione della Beata (cf *Principi e norme per la liturgia delle ore*, 239).

ANTIFONA

Splendida è la vittoria delle vergini sulle forze della carne e del sangue: ora esultano nella gloria.

Orazione come alle Lodi mattutine.

LA VITA E IL CULTO

Le fonti agiografiche

Vita et miracula beatae Iustinae è il solo scritto agiografico riguardante una beata aretina del Medioevo, redatto poco dopo la sua morte. Copiato dagli studiosi aretini Federigo Nomi e Francesco Redi a metà del XVII secolo, il testo fu pubblicato dai Bollandisti negli *Acta Sanctorum Martii* (II, Anversa 1648, pp. 242 – 245) e più recentemente nella *Bibliotheca Hagiographica Latina 4570*; l'edizione critica è ora edita in: PIERLUIGI LICCIARDELLO, «La beata Giustina e la vita religiosa ad Arezzo al tempo del vescovo Guido Tarlati», *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 123-1 | 2011, 257-290. Nel 2015 il Monastero di Lapo ha rieditato per la seconda volta una breve raccolta di svariate notizie agiografiche e documentarie: *Vogliamo conoscere la beata Giustina Bezzoli Francucci di Arezzo. Dai documenti esistenti in archivi ecclesiastici*, Arezzo, 1943.

La nascita

La beata Giustina nacque ad Arezzo circa l'anno 1257; si ignorano i nomi dei suoi genitori. «JUSTINA BEZZOLA FRANCUCCIA de Aritio»: questa l'iscrizione incisa sull'urna marmorea chiusa da grate di ferro in cui Francesco Francucci, suo devoto, nel 1559 volle far deporre il corpo della Beata, a testimonianza della successiva tradizione che la vuole appartenente alla antica e nobile famiglia aretina dei Bezzoli (nel XIII secolo già distinta in due rami: l'uno detto dei Bezzoli Francucci, l'altro dei Bezzoli Seccamori; quest'ultimo si estinse nel secolo XV, mentre il primo proseguì fino al 1720, dando i natali a personaggi di un certo rilievo nel campo della filosofia, della poesia e della scienza).

La giovinezza

La prima notizia sicura riguardante la Beata è che “raggiunto il tredicesimo anno della sua giovinezza si propo-

triste momento, ripensai a quella scena, sentii in cuore un profondo rimorso, volli chiedere perdono alla Beata e pregai con tanto fervore, con tanta passione; le mostrai il mio pentimento, le chiesi infine di guarirmi e non sapevo staccarmi dall'urna.

All'uscita, per salutare la Beata, col braccio ancora imprigionato nelle stecche e nelle fasce, mi segnai e da quel momento, con commozione, sentii il braccio più leggero. Il 14 feci la Santa Comunione in onore della Beata; il 18 tornai all'Ospedale di Foiano ed il Professore rimase sorpreso e contento nel vedere che alzavo il braccio senza bisogno di alcun sostegno e mi assicurò allora, che la guarigione sarebbe stata così certa e rapida. Non so descrivere la gioia immensa del mio cuore; ed il mio pensiero volò subito alla Beata che mi aveva fatta la grazia tanto desiderata. Ora sono guarita e felice e sarò devota e grata alla Santa, per tutta la vita”.

La traslazione

Nel 1968 le benedettine da Arezzo si trasferirono nel monastero di Santa Maria del Fiore a Lapo, presso Firenze e il 2 aprile vi traslarono anche il corpo incorrotto della Beata.

Da allora esso è esposto alla venerazione dei fedeli **alla sinistra dell'altare maggiore della chiesa (al tempo stesso conventuale e parrocchiale)**, sede anche della antica **“Congregazione della beata Giustina”, che riunisce i devoti**. Ogni 12 del mese è offerta una Santa Messa per tutti gli iscritti vivi e defunti.

Ogni anno, il 12 marzo, nella chiesa del Monastero di Lapo si svolge la solennità liturgica della Beata, la quale nello stesso giorno è celebrata in Arezzo con il grado di memoria nella Chiesa cattedrale e nei Monasteri.

no Donnini ne chiese alla Santa Sede la conferma, a maggior gloria di Dio e della sua fedele serva e per la consolazione dei suoi devoti. Postulatore della causa fu don Vittorio Piazzesi, ponente il **cardinale Luigi Macchi; l'adunanza della Sacra Congregazione dei Riti** si svolse in Vaticano il 18 dicembre: dopo la relazione del padre Agostino Caprara, Promotore della fede, i Cardinali presenti dettero voto positivo affinché **l'istanza presentata dal presule aretino venisse accolta. Quindi il 14 gennaio 1891 Leone XIII, nel corso dell'udienza al Segretario della Congregazione, monsignor Vincenzo Nussi, confermò il culto "ab immemorabili" prestato alla beata Giustina.** Secondo la prassi costante della Chiesa, tale atto costituì la Beatificazione equipollente (effettuata cioè per semplice decreto e senza le consuete solennità esteriori nella città di Roma), festeggiata però in Arezzo con grandi cerimonie.

Una testimonianza

Una grazia per intercessione della Beata fu ottenuta nel 1937 dalla giovane Bianca Sforzi Brasini di Arezzo. Ecco la sua autentica lettera:

“Una grave caduta mi procurò una frattura ad un braccio, per la quale dovetti essere operata d'urgenza all'Ospedale di Arezzo. Dopo 11 giorni di degenza, subii un nuovo intervento, ed il braccio fu ingessato per 80 giorni. Il 15 febbraio mi fu tolto il gesso all'Ospedale di Foiano ed il professore constatò che le ossa non si erano ancora saldate, forse per mancanza di calcio. Dopo circa un mese di dolorose medicazioni e di forti massaggi, ebbi la triste notizia di dover ricorrere ad un'altra operazione che rimandai a dopo Pasqua, e tornai ad Arezzo. Era l'11 marzo, ed io avevo il cuore gonfio di dolore, quando seppi, per caso, che si festeggiava la beata Giustina. Mi ritornò in mente un episodio della mia vita studentesca. Ricorreva allora una festa della Beata, che fu esposta nella chiesa di San Francesco. Andai a vederla con alcune compagne di scuola e uscii dalla chiesa ridendo e facendo dello spirito sulla sacra effigie della Beata. In quel

se di evitare le lusinghe del mondo e darsi al servizio di Dio e così persistendo nella sua decisione entrò nel monastero di **San Marco” (Vita 2- 3).** Esso sorgeva ad Arezzo, sulla attuale Via Garibaldi, dove cambiando di sede dopo le soppressioni del XIX secolo, un monastero benedettino è stato attivo fino al 30 marzo 1968.

A quei tempi il dodicesimo anno di età segnava infatti **per le fanciulle la scelta dello stato di vita; l'impegno con cui Giustina visse la sua consacrazione verginale è certo indice di una vocazione convinta e ben maturata e di una attitudine ascetica coltivata fin dalla fanciullezza.**

L'espressione “servizio” (di Dio e del prossimo) è usata dall'antico agiografo per indicare la parte positiva del proposito adottato da Giustina fin dalla sua giovinezza; il termine ricorre più volte nella *Regola* di san Benedetto e in tal modo viene sottolineata la nota dominante della vita religiosa di Giustina.

Monaca

Gli agiografi posteriori riferiscono che circa l'anno 1270 Giustina uscì dalla casa paterna, portando con sé unicamente l'immagine del Crocifisso.

“Mentre faceva il suo ingresso nel predetto monastero, una candida colomba convolò sopra il capo della medesima giovane, alla presenza molte persone. Nel predetto monastero per quattro anni ebbe cura di servire all'Altissimo con ogni onestà, astinenza e carità.

Danneggiate però e molestate più volte le medesime suore sia di giorno che di notte dai briganti, si allontanarono dal luogo predetto e si radunarono direttamente nel **monastero che ora volgarmente è detto d'Ognissanti. E lì costei con le sue consorelle visse per più anni ricolma di ogni santità” (Vita 4 – 7).** Questo altro monastero sorgeva sempre in Arezzo, in un altro tratto della «Via Sacra» (oggi Via Garibaldi), luogo evidentemente ritenuto più sicuro.

Eremita

Il fervore spirituale spinse quindi Giustina a scegliere per sé una vita più difficile; dopo avere ottenuto il permesso prescritto dalla Regola benedettina, si trasferì vicino al castello di Civitella in Valdichiana, allora proprietà vescovile, dove già si trovava una solitaria chiamata Lucia, assieme alla quale intensificò il regime penitenziale. La celletta in cui **consisteva l'eremo “era tanto stretta e bassa che le due suore non potevano starvi erette né rimanervi sdraiate, così da essere costrette a stare genuflesse e in preghiera senza mai cessare” (Vita 10).**

Consumata dalle astinenze, Lucia si ammalò gravemente finché morì e per quasi due lunghi anni Giustina la assistette con vigile e provvida carità, senza per questo interrompere il corso delle sue penitenze e orazioni.

“Rimasta così sola nella predetta spelonca, molte volte Giustina era molestata di notte dai lupi, i quali salivano sul tetto della celletta; li credeva spiriti maligni e perciò, essendo sola, rimaneva spaventata. E mentre così sola trepidava, le apparve uno in abito da pellegrino e confortandola le disse: Non temere, o Giustina, di alcuna cosa, perché l'aiuto di Cristo sarà sempre con te. Rimase molto confortata dalle parole che il predetto pellegrino le aveva rivolto e nella predetta celletta cominciò a perdere la vista a causa dei digiuni, delle orazioni e delle veglie” (Vita 14 – 17).

Quella di suor Lucia e di suor Giustina non fu l'unica presenza di religiose nella zona di Civitella: pochi decenni dopo, nel 1320 il vescovo Guido Tarlati regolarizzò la vita comune di certe altre consacrate che da tempo vivevano assieme sempre nei pressi del castello. Anche in quel caso le religiose si erano radunate spontaneamente e conducevano una esistenza povera e penitente.

Ritorno alla vita comunitaria

Divenuta quindi quasi cieca e timorosa per i pericoli della solitudine, Giustina lasciò l'eremo e si recò in un reclu-

Baldesi, religiosa corale ivi presente, benché giovane soffriva di forti dolori ai fianchi per cui doveva o starsene a letto, o muoversi a stento e con gravi sofferenze, sostenuta da una grucciona; allorché vide la flessibilità del sacro corpo, animata dall'impeto della sua fede, supplicò la Beata e guarì all'istante.

Nel 1723 il cavalier Amaldoli di Cortona, tormentato da calcoli e la sua signora, inferma d'idrope dichiarata dai medici inguaribile, ricorsero all'intercessione della Beata e segnandosi con un frammento della sua benda inviata loro dalle monache, guarirono ambedue ed inviarono voti d'argento.

Nell'anno 1724 donna Angelica Borri o dal Borro, religiosa nel medesimo monastero, dopo essere stata per molti anni inferma e carica di dolori, nel giorno festivo della Beata, incoraggiata dalla sua viva fede si fece portare dall'infermiera al coro, per venerare dalle grate il prodigioso corpo. Piangendo, espose alla beata Giustina il suo infelice stato e furono così efficaci le sue preghiere che, compiuta l'orazione, s'alzò libera e sana, testimoniando in ogni angolo del monastero la sua istantanea guarigione.

Nell'anno 1743 una fanciulla, educanda nel monastero di Santa Croce, aveva il braccio destro privo di forza e infermo; e tanto afflitta poiché a nulla giovavano gli esperimenti dell'arte umana, ricorse con fervore alla beata Giustina: sentì subito il braccio animarsi di nuovo vigore e risanato.

Nel 1758 una donna di Pozzo della Chiana, inferma per pleurite e febbre acuta, udite le grazie della Beata e sperando nel suo aiuto, mandò un suo panno a toccarne l'urna, quindi lo indossò e rimase libera e sana dal gran male, ritenuto dai medici incurabile.

La conferma del culto da parte del Pontefice

La fama dei miracoli, l'incorrusione del corpo, la celebrazione annuale della festa, mantennero vivo nei secoli il culto della beata Giustina e nell'anno 1890 il vescovo Donni-

vicinò all'urna per rapirne o spregiarne le reliquie, ma nell'atto sacrilego rimase con la destra irrigidita. Il castigo fulmineo fece ravvedere l'empio che, pentito del suo delitto, promise alla Beata di lasciare in voto la sua bandiera, se lei, col perdono, gli avesse restituita la primitiva salute. Giustina ascoltò il giovane pentito ed egli riconoscente lasciò alla Beata la sua insegna a ricordo perenne del miracolo, avvenuto probabilmente verso il 1384, epoca in cui la città di Arezzo era gremita di truppe miscredenti che depredarono e calpestarono le cose sacre e profane. La bandiera, fu divisa in frammenti distribuiti al popolo; applicati agli infermi, molti ne furono guariti.

Sempre nel 1709 il sacerdote Fredardi addobbava la chiesa nei giorni precedenti la festa della Beata e mentre si trovava in alto presso il luogo del sacro deposito, precipitò a terra; cadendo, invocò il patrocinio di lei e non si fece alcun male.

Suor Anna Eletta Subiano, religiosa nel monastero di Santa Caterina, soffriva di epilessia; animata da spirito di fede, nel 1710 ottenne dal Sommo Pontefice di uscire dalla clausura per recarsi a visitare il prodigioso corpo e, appena compiuta la visita, fu graziata.

Anche il canonico Bernardino Riccomanni, assalito fieramente dallo stesso male epilettico, fu graziato dopo aver visitato l'urna della Beata.

Nel 1719 la figlia di un artigiano di Arezzo di nome Sebastiano, tormentata da spiriti maligni, faceva compassione ed orrore a chiunque. I suoi genitori, addolorati per le condizioni della figlia, la condussero al sepolcro della Beata e le religiose le posero in testa il suo velo. Per 9 giorni ella continuò le sacre visite, quindi rimase libera dagli spiriti.

Sempre nel 1719 le Monache ottennero dal vescovo Benedetto Falconcini di rivestire con un nuovo abito di seta nera il sacro corpo della Beata e in tale occasione si constatò che le membra si mantenevano illese e flessibili, quasi fosse defunta da poco tempo. Il Signore volle coronare la sacra funzione con un istantaneo e meraviglioso portento, per manifestare ancora la santità della Beata: donna Palmerinda

sorio dove dimoravano altre suore, presso la chiesa di **Sant'Antonio abate (forse quella ancora esistente ad Arezzo nel quartiere di Saione?)** e continuò nelle solite pratiche penitenziali e nell'esercizio costante delle virtù, fra cui il soccorso del prossimo mediante la condivisione con altri poveri del poco che poteva avere.

Le avverse condizioni esteriori e non la propria volontà indussero dunque Giustina a ritornare ad una certa vita comunitaria, però non in seno ad un florido monastero benedettino, bensì in un povero e piccolo gruppo di recluse.

Ma ancora una volta la violenza di uomini facinorosi disturbò la sicurezza delle monache, dimoranti in una zona allora di aperta campagna; Dio le aiutò mediante la carità dell'aretino Benincasa (un medico, citato in uno dei miracoli di santa Margherita di Cortona avvenuto nel 1304) il quale fece costruire un piccolissimo luogo presso il monastero cittadino di Ognissanti, dove Giustina si trasferì con le altre consorelle e perseverò nella vita ascetica.

Le penitenze

I quasi 50 anni di vita religiosa furono per la Beata una carneficina continua delle sue membra. Stupiva le consorelle per le penitenze straordinarie che si infliggeva e che solo in parte riusciva a nascondere. Il suo cibo era misero per quantità e qualità; dormiva per poche ore su un giaciglio povero e duro; con l'uso dei cilizi si martoriava le carni, senza riguardo alla sua delicata costituzione e grave infermità. A queste ardue penitenze ne aggiunse una ancora più aspra: si stringeva ai fianchi una pesante e nodosa catena di ferro, tanto che il suo tenero corpo sembrava diviso in due parti e la portava notte e giorno (cf *Vita* 22).

L'eccesso di tante pene la estenuò fisicamente, ma **non per questo diminuì l'ascesi corporale e di tutto contenta** e serena giunse a supplicare il Signore di privarla totalmente della vista; infatti, trascorse gli ultimi 20 anni di vita nella completa cecità.

“Tutte queste cose sopportò con tanta pazienza che mai disse nessuna parola di superbia o d’ira fra sé o con le sue consorelle o con altre persone, ma nelle avversità come nella prosperità sempre lodava il Signore” (Vita 25 – 26).

Pur senza avere la capacità di penetrare il mondo interiore della Beata, l’agiografo accenna così ad un tratto spirituale che la accomuna alle altre Sante coeve del Centro Italia, le quali tutte non si limitarono a sopportare con pazienza il dolore, ma chiesero a Dio la sofferenza come un dono che permette di conformarsi totalmente a Cristo redentore, apportatrice quindi di gioia interiore e della brama di patire con continuità e intensità.

Del resto anche nel laicato di quel tempo fioriva una sensibilità penitenziale simile, come ad Arezzo testimonia per esempio il sorgere della confraternita della Santissima Trinità e di Gesù Cristo crocifisso, approvata dal vescovo Guido Tarlati nel 1315, quando Giustina era ancora in vita. **E’ degno di nota il fatto che l’autorità religiosa auspicava per mezzo di tali organizzazioni il diffondersi in tutta la società dell’anelito alla concordia fra i cittadini, travagliati da lunghe discordie civili.**

L’orazione

Giustina viveva concentrata in Dio e perché la sua preghiera fosse più elevata e fervorosa la praticava soprattutto in solitudine. Poco dopo la mezzanotte si destava e prolungava la sua orazione fino al mattino inoltrato, serbandosi il silenzio; meditava la passione di Cristo, contemplava il Crocifisso piagato e partecipava ai suoi dolori.

“Affinchè le sue consorelle si sottoponessero continuamente alla fatica della preghiera, volle loro far sapere ciò che le accadeva. Disse loro infatti che una certa voce la destava spesso di notte, dicendo: Alzati, Giustina, poiché i diletti di Dio già si sono levati per le solite orazioni; e così si affrettava ad alzarsi. Inoltre, mentre una notte rimaneva in preghiera nel suo solito luogo appartato, una delle sue consorelle levatasi e osservando il predetto oratorio vide uno

beata Giustina con una offerta di 10 lire in cera, per eliminare ogni differenza di trattamento tra le religiose della Città in occasione delle varie feste locali. 40 anni dopo, il 10 marzo 1400 la **Fraternita della Misericordia, considerata l’indempnienza del Comune, stabilì di offrire 8 torce in onore della Beata.**

Come in vita la Beata cambiò più volte di residenza, così anche dopo la morte il suo corpo conobbe molte traslazioni; non ultima quella alla metà del XVI secolo, causata dalle opere di fortificazione della Città ordinate dal duca **Cosimo de’ Medici e che provocarono il trasferimento delle monache nel monastero di San Marco, nella Via Sacra detta anche di San Girolamo, proprio dove la Beata aveva iniziato la vita religiosa.**

Dai documenti sopravvissuti sembra che il culto della beata Giustina rimanesse sempre abbastanza vivo nel popolo aretino – certamente per la costante opera delle monache benedettine – ma meno nei livelli istituzionali della Città, tanto è vero che nel 1647 la famiglia Francucci si sentì in dovere di chiedere al Comune di Arezzo di ripristinare la festa della beata Giustina con le consuete solennità civiche.

Si giunse così al 1709, quando per indulto del vescovo **Benedetto Falconcini fu aperta l’urna della Beata e il sacro corpo fu poi esposto alla venerazione, risvegliando ancora una volta nel popolo la devozione.**

Nuovi prodigi

Dentro l’urna, oltre al corpo sempre incorrotto fu rinvenuta perfettamente conservata anche una bandiera militare, tessuta con ricca tela. Fu eseguita un’accurata indagine per chiarire il mistero e, secondo quanto tramandato dalle religiose più anziane del monastero, si poté ricostruire l’accaduto. Il corpo della Beata era custodito - come accennato - in un deposito in pietra, chiuso da ogni lato da una grata di ferro e aperto solo nella parte superiore verso la testa (per poter ammirare il sacro volto e per calarvi oggetti che divenivano reliquie per contatto); un comandante militare si av-

Il culto

Durante la vita terrena della beata Giustina (1247 – 1319) si avvicendarono in Arezzo sulla cattedra di san Donato i vescovi Guglielmo Ubertini (ottobre 1248 - 11 giugno 1289), Ildebrandino Guidi (26 settembre 1289 - 1312); Guido Tarlati (7 luglio 1312 – **1325**); **quest'ultimo fu anche Signore di Arezzo e, per motivi politici, fu deposto dall'episcopato aretino ma per 2 anni ancora di fatto continuò ad occuparne la sede fino alla sua morte avvenuta improvvisamente nel 1327. Il Tarlati quindi esercitò l'episcopato proprio negli anni dell'ultima parte della vita di Giustina e la coinvolse nella fondazione del nuovo monastero benedettino in Città;** ma dopo la morte di questa, pur conoscendone la fama di santità e di miracoli nulla fece per promuoverne il culto, mentre sappiamo che si impegnò per quello di santa Margherita di Cortona e della beata Filippa Guidoni (contemporanea di Giustina).

Il culto tributato a Giustina si affermò per iniziativa del popolo e delle sue consorelle, custodi degli esempi di vita santa da lei lasciati in eredità spirituale e testimoni delle grazie di guarigione ottenute per la fede nella sua potente intercessione presso Dio.

Trascorsi 10 anni dalla morte, al tempo del vescovo Boso Ubertini, successore del Tarlati e suo antagonista politico, i tempi si fecero maturi per dare pieno sviluppo al culto tributato a Giustina; nel 1329 il sacro corpo fu quindi estratto dal sepolcro e, rinvenuto incorrotto e flessibile, innalzato **all'onore degli altari. E' ipotizzabile che tale avvenimento costituisse l'occasione propizia per la stesura della Vita**, che per il suo stile letterariamente dimesso lascia trasparire una committenza popolare.

In seguito, dal monastero annesso a Santa Maria del Ponte le religiose, portando con sé le sacre spoglie, si trasferirono in quello di Santa Croce, detto da allora anche di Santa Giustina, in suo onore.

Il 10 giugno 1360 le monache solleccarono il Comune di Arezzo affinché deliberasse di onorare la memoria della

splendore a tal punto immenso che tutta la cella sembra rifulgere per i raggi del sole (*Vita* 33 – 35).

La povertà

Giustina imitò la povertà di Cristo, affidando ogni preoccupazione alla Provvidenza.

Il Signore benediceva ogni virtù di Giustina e volle mostrare quanto gli fosse gradito il suo spirito di povertà. Dimorava nel reclusorio d'Ognissanti, quando un giorno le religiose, non avendo cibo per alimentarsi, esposero a lei, assorta nella consueta preghiera, le proprie sofferenze causate dalla fame. La Beata non si scosse e continuò a pregare con più ardore. Le povere e affamate consorelle a quel punto si adirarono con Giustina, replicando con forza i propri lamenti ed essa allora, con ogni mansuetudine, rispose: «**Non dubitate, sorelle, perché il Signore ci provvederà**». **“E mentre si trattenevano in tali discorsi qualcuno bussò alla finestra alla quale una delle suore si diresse in fretta e sulla finestra rinvenne un piccolo paniere pieno di bianchi pani. E così in quel giorno nutrì tutte le consorelle, né in alcun modo poterono sapere chi fosse il donatore. Per tale dono innalzarono debite lodi al Signore”** (*Vita* 29 – 32).

L'agiografo segnala così il ruolo di guida spirituale riconosciuto a Giustina dalle altre monache, non perché ella rivestisse cariche di governo comunitario, ma in ragione del suo impegno ascetico.

La carità

Come fu ardentissima verso Dio, così Giustina fu generosa a vantaggio del prossimo, nei limiti della sua povertà. **Senza risparmiarsi assistette Lucia nelle ristrettezze dell'eremo di Civitella. Gli anni di solitudine, gli estenuanti digiuni e le austere penitenze non l'avevano inasprita, anzi l'amore divino che le inondava il cuore traspariva dalla inalterabile serenità del volto e si mostrava nella tenerezza ammirevole coi poveri ai quali, con parole dolci di conforto, benché povera anch'essa, dispensava in elemosine quanto poteva.**

Come la santa povertà e le aspre penitenze furono per lei mezzi per assomigliare al Cristo sofferente, così anche il servizio come possibile ai poveri le consentì di esprimere il proprio ardente amore per il Dio incarnato e presente nei “piccoli” del Vangelo.

Un prodigio operato in vita

Un miracolo di guarigione ottenuto dalla Beata anche per mezzo di un suo umile e quotidiano strumento di preghiera evidenzia il legame fra la sua vita crocifissa con Cristo per amore e il soccorso agli altri nelle loro necessità.

“Un tale di Santa Croce del contado di Arezzo [nella pianura fra Anghiari e Borgo Sansepolcro] aveva una figlia che gravemente soffriva agli occhi, tanto che aveva in essi dei vermi. Suo padre la fece venire presso la predetta suora, pregandola devotamente che le strofinasse ambedue gli occhi con la corona di cui si serviva per tenere il conto dei Pater che recitava; ciò che ella fece senza indugio e le mise anche in testa il proprio copricapo, perché vi dormisse durante la seguente notte. E portandolo e tenendolo in capo la notte, fu guarita per grazia di Gesù Cristo, lei che da altri medici non aveva potuto essere guarita e i vermi uscirono dai suoi occhi. Mentre quando la stessa beata suor Giustina voleva piangere, come lacrime usciva dai suoi occhi molto sangue ed era gravata da gravissime infermità e tutto ciò sopportava con massima pazienza (*Vita* 36 – 40).

La nuova fondazione

Nel 1316 Giustina cambiò sede in Arezzo per l'ultima volta e si trasferì presso la nuova chiesetta di Santa Maria del Ponte (costruita per volontà testamentaria di Nicolò di Nercone, morto nel 1306, e così denominata perché situata presso il Ponte alle Gagliarde, nella zona di Sant'Agostino e sul torrente Castro che allora scorreva all'aperto in alcune parti della Città).

Accanto alla nuova chiesa nei quattro anni seguenti fu portata a termine l'edificazione di un monastero di stretta

giaceva il corpo di quella santa e, mentre con forza ve lo trattenevano, emettendo un gran clamore, come videro molti presenti, gli spiriti immondi lo lasciarono e così fu liberato per i meriti di detta santa” (*Vita* 68 – 69).

11. “Un certo Pietro di Bibbiena era miseramente contratto dagli spiriti immondi e mentre per molti giorni era per forza trattenuto al sepolcro di detta santa, gli spiriti immondi lo lasciarono, e in quel luogo lasciarono anche un così grande fetore che le suore di detto monastero a stento lo poterono sopportare” (*Vita* 70).

12. Un certo bambino, chiamato Feo [Maffeo], appariva a tutti demente e sciocco; fu raccomandato alla predetta santa e immediatamente guarì per i suoi meriti, come gli altri (*Vita* 71 – 72).

13. La signora Cecca [Francesca], donna aretina, era afflitta gravemente dal carbonchio [infezione da antrace], così che sembrava più morta che viva; mentre con intime preghiere si raccomandava a detta santa, esaudite le sue preghiere la malattia scomparve e fu guarita, per concessione del Signore (*Vita* 73 – 74).

14. Un certo Vanni di Pianettole [castello in Valtiberina, distante da Arezzo circa 14 chilometri verso Anghiari]; mentre dirigeva i suoi passi a visitare le soglie dei beati Pietro e Paolo, nella basilica di San Pietro per la calca delle persone desiderose di vedere il sudario di Cristo, si fratturò gravemente un piede, così che in nessun modo poteva camminare né rimpatriare a causa del dolore. E a una così gran santa raccomandandosi, intimamente la scongiurò che gli concedesse la salute per poter ritornare a casa propria. E dette le preghiere, fu restituito alla salute per i meriti e l'intercessione della santa sopraddetta e per la benevolenza di Dio” (*Vita* 75 – 77).

faceva, pieno di fiducia si inginocchiò a terra, pregando **devotamente che si degnasse di concedergli la salute dell'occhio e, terminate le preghiere, l'occhio fu guarito come aveva chiesto**. E, restituito alla luce, devotamente si recò al monastero dove il corpo giaceva tumulato e di una grazia così grande rese debiti ringraziamenti e vi lasciò un occhio di cera” (*Vita* 60 – 61).

7. “Vanni [Giovanni] Ubertini di San Zeno [5 chilometri circa a sud ovest di Arezzo], oppresso da paralisi, recatosi a visitare il corpo di detta santa che era nella chiesa di San Giustino e sostandovi ansiosamente pregava perché non otteneva la richiesta salute. Riportato il corpo di detta santa al monastero dal quale era stato tratto, vi si recò sollecitamente accanto e, rinnovate le preghiere, ottenne come prima la salute per i meriti di detta santa e portò in quel luogo **un voto di cera**” (*Vita* 62 – 63).

8. “Il figlio di messer Giano di Figline [Valdarno], il quale affermava di non vedere da un occhio, recatosi presso il corpo di detta santa e a lei devotamente raccomandatosi, con ogni devozione pose la mano di lei al proprio occhio e **immediatamente, come piacque all'Altissimo, fu perfettamente restituito alla precedente salute**” (*Vita* 64).

9. “Una certa donna, chiamata signora Nobile di Monte Acuto [Montauto, castello distante da Arezzo circa 14 chilometri verso nord, di proprietà della famiglia dei Barbolani di Montauto] era muta; per poter ottenere la salute, si recò devotamente presso il detto corpo e lì gemendo con lacrime, lì nel suo intimo con fede le si raccomandò affinché si degnasse di concederle la facoltà di parlare. E perseverando in tale forma di orazione emise la voce guarita, dicendo: Santa Giustina, guariscimi! E così per grazia del Salvatore le **fu restituita perfettamente la capacità di parlare**” (*Vita* 65 – 67).

10. “Gherardo di Raggiolo [in Casentino], gravemente vessato dagli spiriti malvagi, fu condotto al sepolcro dove

clausura, dedicato alla Santissima Trinità e a santa Margherita da Cortona. La Beata vi si stabilì insieme a suor Lucia, suor Giovanna, suor Bartola degli Arnoldi e suor Illuminata; **quest'ultima fu eletta abbadessa secondo la regola di san Benedetto nel 1320** (quindi subito dopo la morte della Beata), ma tutte le monache finché visse si considerarono discepole di Giustina, la quale come una madre si adoperò per stabilire **l'austera disciplina regolare nella nuova casa religiosa, detta popolarmente “Le Murate”**.

L'approvazione di tale fondazione da parte del vescovo Guido Tarlati si inserì nella sua attività di normalizzazione canonica dei molti gruppi – specie femminili - dediti alla vita religiosa ma sorti unicamente per volontà dei singoli membri desiderosi di impegnarsi in prima persona nella esperienza ascetica, quindi indipendentemente dalla volontà delle istituzioni religiose e civili, come invece era avvenuto nelle epoche precedenti.

Anche Giustina visse in un regolare monastero cittadino solo per un primo breve periodo di circa 4 anni; la maggior parte della sua esistenza la trascorse per 4 decenni, finché possibile, al di fuori della Città, prima nella solitudine eremitica e poi per necessità nella stretta clausura con altre **poche consorelle; negli ultimi 4 anni all'incirca precedenti la sua morte—pur continuando secondo il suo stile di reclusa penitente—preparò l'avvio di un nuovo regolare monastero cittadino, del quale finché visse fu il fondamento spirituale mediante le sue virtù e i suoi esempi e che rese poi illustre con i suoi prodigi dopo la morte, assicurandone così la prospera continuità**.

L'interesse pressante delle autorità religiose e civili dell'epoca a regolamentare i gruppi religiosi sorti spontaneamente era determinato anche dalla presenza sia fra i religiosi (specialmente se donne) come fra i laici di movimenti ereticali di vario genere. La beata Giustina contribuì da parte sua a **preservare in Arezzo l'ortodossia cattolica della vita religiosa, in un periodo socialmente molto difficile e agitato, preludio alla perdita della indipendenza politica e alla successiva decadenza della Città**.

Il passaggio alla vita eterna

Nel monastero detto **Le Murate**, **Giustina** “mentre dunque si avvicinava alla fine della sua vita e recitava le ore canoniche, sollevando il volto al cielo, devotamente disse: Signore, accogli la mia anima e il mio spirito. Dette tali parole, migrò al Signore. Stette dunque nei detti luoghi al servizio di Gesù Cristo 49 anni e per 20 anni privata del lume degli occhi. Si addormentò nel Signore l’anno 1319, indizione seconda, il 12 marzo” (*Vita* 41 – 44).

I primi miracoli operati dopo la morte

La salma fu trasportata nella vicina chiesa parrocchiale di San Giusto (non più esistente) e i fedeli, spinti dalla fama di santità e trasportati dalla loro devozione, ne imploravano guarigioni alle proprie malattie. Il Signore volle manifestare i grandi meriti della sua gloriosa serva con le grazie concesse agli infermi per sua intercessione.

La *Vita* documenta 14 miracoli di guarigione, 3 dei quali avvenuti prima della sepoltura, altri – come pare - in occasione della esumazione del corpo incorrotto, altri in seguito. Li riportiamo in una traduzione volutamente pedissequa, la quale riproduce lo scarso valore letterario del testo agiografico, molto interessato a tramandare la memoria della beata Giustina soprattutto come taumaturga e molto meno alle sue esperienze mistiche.

1. “Francesco di messer Federico figlio di Bertoldo, ancora infante, era così tribolato da un tumore ai testicoli che non poteva rimanere senza brache. Sua madre con tante preghiere interiori lo raccomandò alla santa suora e lo portò a sostare presso il suo corpo. Così, esaudite le preghiere, per le virtù di detta santa fu guarito e restituito alla salute come **in precedenza**” (*Vita* 45 - 47).

2. “Duccia [Balduccia], donna originaria di Anghiari, trattenuta in Arezzo da una malattia, era così incurvata che

senza il sostegno di un bastone non poteva camminare. Uditata la morte e la fama di santità della predetta suora, affrettandosi come poteva, si recò personalmente nella chiesa di San Giustino dove giaceva il corpo, fiduciosa di essere guarita e ponendo la mano di quella santa alla parte inferma e baciandola, le si raccomandò con lacrime e, dette le sue preghiere, fu guarita davanti a molti testimoni e donò il bastone **con cui si sosteneva nel presbiterio di detta chiesa**” (*Vita* 48 – 51).

3. “Testa, boia degli aretini, era oppresso da una malattia del braccio, tanto che in nessun modo era in grado di levare la mano fino al capo. Uditata la fama della predetta santa suora, nella speranza di essere guarito si recò presso il suo corpo e, posta la mano di lei alla parte malata, come **piacque all’Altissimo, fu guarito per le virtù di detta santa**” (*Vita* 52 – 54).

4. “La signora Felenda, moglie di Ventura di professione mugnaio, aveva le cataratte agli occhi che la privavano della vista; si raccomandò devotamente a quella santa e recatasi al luogo in cui giaceva il suo corpo per le sue virtù e meriti fu guarita da Dio e in grado di vedere come prima **fece portare al luogo degli occhi di cera**” (*Vita* 55 – 57).

5. “Ristoro da Casale [circa 10 chilometri a nord-est di Arezzo, verso Anghiari], privato del lume degli occhi, uditata la fama di santità e dei miracoli che operava la predetta santa suora, la sera devotamente le si raccomandò perché si degnasse di rendergli la luce degli occhi. La mattina, alzatosi si trovò guarito e si recò con devozione e lacrime presso il **corpo di lei e ringraziando l’Altissimo della grazia già concessa lasciò in quel luogo voti di cera a forma di occhi**” (*Vita* 58 – 59).

6. “Uno chiamato Goro [Gregorio], totalmente privo della vista di un occhio, mentre faticava lavorando nel campo, venuto a conoscenza dei miracoli che la predetta santa